

## **“LA CASA DI MARCO”**

di *Eugenio Falanga*

Ruggero non era entusiasta di quell'incarico!

Il Direttore l'aveva spedito a Paleansa, sul Verbano, per un servizio giornalistico su di una Residenza modello per persone disabili, denominata “La Casa di Marco”.

L'argomento non lo stimolava. Solo il posto lo attirava, anche se era distante più di tre ore d'auto da Genova.

L'incontro con Di Giulio, il Responsabile del Centro, era stato fissato per il lunedì mattina. Aveva, così, deciso di partire da Genova la domenica presto e di approfittare di quella missione per concedersi una sorta di minivacanza. Aveva, quindi, preferito non utilizzare la macchina di servizio del giornale, ma di spostarsi con la sua personale vecchia Porsche Carrera di colore nero.

Era arrivato nel primo pomeriggio. Quel fine settimana il tempo era stato molto ventoso. Bianche nuvole galoppavano veloci in direzione sud e la superficie del lago era increspata dalle raffiche.

Aveva depositato la valigia nello storico albergo - in perfetto stile Belle Époque - che l'ufficio viaggi del giornale gli aveva prenotato sul lungolago. La sua camera era comoda e raffinata, ma, soprattutto, godeva di una vista incantevole sul Golfo Borromeo e sulle isole.

Anche se le sue origini siciliane gli facevano prediligere i pesci di acqua salata, aveva pianificato di concedersi - per cena - il tipico risotto con persico e salvia, insaporito da bottarga grattugiata ed accompagnato da un “Roero Arneis”.

Prima di sedersi a tavola aveva, però, voluto fare un sopralluogo per individuare, in anticipo, dove fosse ubicato il complesso. Aveva subito notato l'alta ed antica recinzione di ferro battuto con, all'interno, i folti lecci centenari, che nascondevano la vista delle abitazioni. Non si udiva una voce o un suono provenire da dentro. Gravava un gran silenzio rotto solo dal forte stormire delle fronde e dal rado cinguettio di qualche uccello. L'indomani, all'ora stabilita, Ruggero si era presentato al cancello principale, che fu aperto da un vecchio custode. Percorse con l'auto un lungo viale ombreggiato da altissimi platani fino a parcheggiare davanti ad un'imponente villa padronale.

Di Giulio lo attendeva all'ingresso e lo guidò su per lo scalone fino al salone del primo piano, dai cui balconi, celato dalla folta vegetazione, si scorgeva il lago.

Si accomodarono sulle poltrone di velluto rosso di un antico salotto. Alle pareti, ricoperte da tappezzeria damascata, erano appesi antichi quadri ad olio che mostravano ambienti lacustri di epoche passate, quando per la storica strada del Sempione transitavano solo carrozze e diligenze. Contrastava, invece, con i dipinti la grande foto incorniciata - ed un tantino sbiadita - di un ragazzino a cavallo.

Di Giulio notò la curiosità di Ruggero per quell'immagine ed esclamò: “Qui siamo proprio nel cuore della “Casa” e “Marco” è quel ragazzo che lei vede sul cavallo”.

Le avevano imposto il nome di Filomena, come quello della nonna paterna: nome che non le piaceva, ma di cui andava, comunque, orgogliosa.

Aveva trentasette anni e non era brutta, anche se nel volto si ravvisavano - evidenti - i segni delle privazioni, degli affanni e dell'amarezza.

Era nativa di uno di quei paesini dell'Aspromonte, da dove - lontano sull'orizzonte - si scorgeva il mare e dove i campi avevano più sassi che zolle.

La sua era una famiglia di mezzadri, che sopravviveva coltivando gli aridi poderi di don Ciccio Scicchitano, un anziano latifondista in odore di 'ndrangheta.



Filomena aveva solo quattordici anni ed aveva appena terminato la scuola dell'obbligo, quando fu "notata" per la prima volta da don Ciccio. Il "Padrone" disse che aveva necessità di una "cotrara", che aiutasse in casa, ed i genitori di Filomena si erano subito dimostrati più che onorati per la preferenza riservata alla loro figlia adolescente.

Quando Filomena entrò per la prima volta nella casa di don Ciccio rimase sbigottita. Era sembrata enorme a lei, abituata all'angusta catapecchia di tre stanzette, dove viveva con i genitori ed i due fratellini maschi.

L'abitazione di don Ciccio era stata, in precedenza, la residenza di campagna del barone Cusitano di Castrovilla, caduto in rovina per il suo vizio del gioco. Don Ciccio Scicchitano se ne era impossessato per un tozzo di pane.

Tutta la proprietà era circondata da un alto ed impenetrabile muro di pietra a facciavista. Il cancello di ferro battuto, che immetteva nell'ampio cortile, era immancabilmente sorvegliato, a turno, da uomini armati di doppietta caricata a lupara.

La facciata del palazzo baronale era ornata da festoni floreali di stucco, da nicchie con statue e da iscrizioni moraleggianti, che osannavano le glorie degli antenati del precedente proprietario.

Un doppio scalone ad arco – addossato alla facciata - portava direttamente al piano nobile. L'enorme sala d'ingresso era centrale ed immetteva direttamente nelle venti camere, dieci per lato, dove don Ciccio Scicchitano abitava con la moglie Vitalba e la sua vasta e ramificata famiglia.

Al piano terra trovavano posto le cucine, le dispense, le rimesse, i depositi e, finanche, un'officina.

Nel sottotetto al secondo piano - cui si accedeva, separatamente, tramite un'angusta scala mozzafiato - v'erano le camere per la servitù. La stanzetta di Filomena – dove lei aveva dormito per i ventitré anni della sua adolescenza e della sua giovinezza - guardava sul cortile. Era arredata con un lettuccio di ferro, uno sgangherato armadio, un tavolino sotto la finestra e due sedie. Ed era qui che - a coronamento delle estenuanti fatiche della giornata - don Ciccio Scicchitano veniva a elargirle le sue "attenzioni", ogni volta che gliene saltava l'estro. In tutti quegli anni, Filomena aveva trovato la forza di sopportare quelle violenze - fisiche e psicologiche - distaccandosi mentalmente dalla realtà. In quei momenti il suo corpo, abusato, le sembrava estraneo, quasi fosse di un'altra donna.

Alla fine, però, a settantatré anni, don Ciccio Scicchitano si era – come dicevano i suoi avversari – "casualmente scontrato, frontalmente, con una pallottola calibro '45, che procedeva in senso contrario", restando ucciso sul colpo.

Solo allora, dopo il funerale di don Ciccio, Filomena s'era sentita finalmente libera. Anche se priva di tutto, non avrebbe più dovuto sopportare gli abusi del suo "Padrone", e neppure le angherie e le gelosie di sua moglie.

Filomena, tuttavia, costretta dalle “chiacchiere della gente”, perseguitata dall’odio di donna Vitalba e forzata dalla miseria, che - più della povertà - spingeva ad abbandonare familiari e tradizioni in cerca del minimo per sopravvivere, s’era dovuta decidere a lasciare il suo paese ed era, quindi, salita al nord.

Aveva fatto qualsiasi lavoro si fosse presentato, anche quelli più umili, arrivando fino a prostituirsi quando era proprio con le spalle al muro.

Proprio in una di quelle occasioni, ad un “cliente”, che le chiedeva quanto volesse, aveva risposto che non pretendeva soldi ma un lavoro, di qualsiasi genere, dovunque fosse e con qualsiasi retribuzione. E quello sconosciuto - anzi quell’angelo - di cui non sapeva il nome e di cui non ricordava il volto, l’aveva indirizzata ad una grande Azienda di logistica, che le aveva assegnato dei compiti d’infima rilevanza nei servizi ausiliari, dove lei si era prodigata, per quasi due anni, con riserbo, impegno ed attaccamento.

La sede dell’Azienda era un grande fabbricato industriale posto alla periferia nordest di Torino. Al pianterreno v’erano i depositi, dove caricavano e scaricavano i grandi e veloci autotreni. Al primo piano dell’edificio c’erano gli uffici amministrativi, suddivisi in piccole e comode stanze. In fondo al corridoio, in un ufficio uguale a tutti gli altri, lavorava il “Principale”, il signor Gamellini, un cinquantenne burbero e riservato, di cui nessuno conosceva il nome di battesimo.

Al piano terra, di lato ai magazzini e dopo l’officina, erano sistemati i servizi ausiliari. I compiti di quell’ufficio non erano stati mai chiaramente definiti; tuttavia, era lì che andavano a finire, quasi come su di un binario morto, tutte le complicazioni irrisolte della società.

La prima volta che il sig. Gamellini si accorse dell’esistenza di Filomena, fu il giorno in cui decise di riorganizzare i servizi ausiliari perché avessero un’effettiva utilità e non fossero solo la discarica di tutte le problematiche aziendali. Gamellini aveva trascorso alcune ore con i suoi impiegati, ponendo domande, avanzando soluzioni e chiedendo consigli. Era poi tornato nel suo ufficio con ancora maggiori dubbi di prima.

Il giorno successivo aveva trovato sulla sua scrivania un’unica breve nota – scritta a mano con calligrafia sicura - con la proposta di Filomena, l’ultima dei suoi dipendenti, quella che durante l’ispezione era rimasta sempre in silenzio.

Gamellini era già quasi convinto della necessità di una ristrutturazione completa della sua Azienda, ma nel suo promemoria Filomena avanzava un suggerimento semplice e logico. Per lei era sufficiente la totale chiusura dei soli servizi ausiliari. Tutti i problemi dovevano restare nelle unità che li avevano generati perché fossero risolti all’origine.

Gamellini convocò Filomena nel suo ufficio e rimase a parlare con lei per quasi due ore. Era rimasto colpito dal suo buonsenso e voleva conoscerla meglio. S’interessò del suo livello d’istruzione e restò ulteriormente colpito dal fatto che frequentava corsi serali di ragioneria e che studiava, da sola, la lingua inglese con un metodo rapido.

Dopo il colloquio Gamellini aveva stabilito, con un ordine di servizio inequivocabile, di cancellare il settore sotto esame, precisando che eventuali problemi dovevano essere risolti dagli stessi che li generavano. Infine, aveva creato per Filomena una nuova posizione, senza funzioni specifiche, ma, di fatto, nominandola sua assistente personale con un adeguato aumento di stipendio.

In quella posizione Filomena mostrò tutto il suo valore. Tirò fuori tutto quello che aveva nascosto con tanta astuzia nei primi due anni. In seguito, si rese indispensabile, specialmente per Gamellini, fino ad assumere il controllo di tutta l’Azienda. Aveva un talento diabolico per acquisire informazioni riservate su clienti, fornitori e concorrenti e sapeva come intervenire, poi, in maniera tempestiva. Era lungimirante, determinata, dinamica e di poche parole, ma, quando era indispensabile, tirava fuori un carattere

d'acciaio.

Aveva curato molto il suo aspetto. Era rimasta snella e soda. Si recava dal parrucchiere ogni settimana e vestiva in modo sobrio ma elegante, adatto al ruolo che svolgeva e alle persone che incontrava. Anche se non le erano mai mancati gli spasimanti, aveva mantenuto - sempre e comunque - una condotta seria, riservata ed irreprensibile.

Filomena restava spesso a lavorare fino a tarda notte nella sua stanza, affiancata a quella del "Principale". Anche Gamellini si tratteneva frequentemente in ufficio per finalizzare tutte le problematiche del giorno. Era un uomo solo, che viveva ancora con la madre in un grande ed aristocratico appartamento torinese, adiacente alla chiesa della Madonna degli Angeli ed a pochi passi dalla stazione di Porta Nuova. Era figlio unico, aveva pochi amici e tutti i suoi interessi erano concentrati sulla Società che aveva creato.

Una di quelle notti, in cui Gamellini si era fermato a lavorare fino a tardi, mentre stava per uscire, notò che c'era luce nell'ufficio di Filomena. Aprì la porta senza bussare e la trovò lì - sola, assorta e seria - con un paio di grandi occhiali che le davano un'aria da intellettuale.



A Gamellini piacque pensare come, in quel momento, tutta la città fosse addormentata e come nell'edificio ci fossero solo loro due.

Appoggiò entrambe le mani sulla scrivania, perché sentiva le gambe tremargli per quello che stava per dire. Era un uomo pratico, non un romantico, e la sua voce gli era sembrata estranea mentre le parole venivano fuori: “Dimmi una cosa, Filomena mia. Quando ci decideremo, noi due, a dare finalmente uno scopo a tutta questa nostra storia?”. Lei si tolse gli occhiali senza mostrarsi stupita, con una padronanza assoluta di sé stessa, e lo affascìnò con un largo sorriso. Poi, dando per la prima volta il tu al suo “Principale”, gli disse: “Ah, Gamellini, sono tre anni che sto seduta qui ad aspettare che me lo chiedessi”. Non erano state sicuramente parole d'amore quelle scambiate quella notte, ma erano state indubbiamente quelle giuste, viste le loro età e la stima reciproca, rinsaldata dal lavorare per anni fianco a fianco.

Il fidanzamento ufficiale fu breve, perché già si conoscevano a fondo.

Durante quelle settimane Filomena ebbe modo di approfondire quanto Gamellini fosse ricco. Oltre alla proprietà totale dell'Azienda di logistica, possedeva immobili di pregio, vigne selezionate e poderi, titoli ed azioni.

La cosa, però, di cui il suo fidanzato andava più orgoglioso era la villa settecentesca, posta poco fuori il borgo di Paleansa. La proprietà affacciava direttamente sulla baia, proprio lì dove il grande lago prealpino s'incurvava e volgeva verso meridione. Alle spalle del vasto ed esclusivo parco s'elevava la dolce collina del Monteverde, folta di castagni, roveri e frassini. La Svizzera era ad un tiro di schioppo.



Nella grande rimessa, nascosta nel verde dei giardini, Gamellini custodiva i suoi “giocattoli”, l'unico hobby della sua esistenza: una segreta collezione di otto splendide e preziose auto d'epoca, restaurate e mantenute in perfetta efficienza.

La più rara era la Ferrari modello 166 “Inter” Gran Turismo del 1949, costruita in solo trentotto esemplari. La più antica era la Fiat “Balilla” di colore nero del 1934. Non mancava una Fiat 500 A “Topolino” di colore verde militare del 1936. Del 1939 era,

invece, la Lancia “Aprilia” di colore nero, mentre del 1938 era un’abbagliante Alfa Romeo 6C “Mille Miglia” di colore amaranto. Completava il gruppo delle auto italiane, la Maserati A6 blu del 1946. Vi erano, infine, anche due auto tedesche: una Porsche 356 coupé nera del 1952 ed una Mercedes 300 SL, sempre coupé, di colore argento del 1955.

Filomena si era sinceramente e profondamente legata a Gamellini, l’unica persona veramente buona e sincera che avesse incontrato in tutta la sua vita. Aveva, quindi, desiderato che il suo matrimonio fosse stato perfetto, senza dubbi e segreti.

Aveva voluto anche conoscere, in anticipo, se la loro intesa fisica corrispondeva a quella professionale. Il loro primo rapporto avvenne nel grande letto a baldacchino della villa sul lago. Si era distesa sotto di lui ed era ricorsa ai trucchi del suo vecchio “mestiere” per accrescere e prolungare il più possibile il piacere di entrambi.

Poi, dopo, mentre restavano esausti a godere della scoperta intimità, aveva voluto rivelargli “tutto” - ma proprio “tutto” - del suo passato. Era rimasta ansiosa in attesa della reazione di Gamellini, che non tardò ad arrivare: “L’ho sempre detto che le migliori mogli sono le puttane!”.

La cerimonia ebbe luogo, in maniera strettamente riservata, al Comune di Paleansa. Lei aveva da poco superato i quarantadue anni e lui ne aveva quindici in più. Erano presenti solo i testimoni, la madre di Gamellini e qualche collega. La famiglia di Filomena era completamente assente.

A conferma dell’assoluta fiducia che nutriva per la consorte, Gamellini aveva voluto che il matrimonio fosse registrato in regime di “comunione di beni”, così che sua moglie potesse disporre fin da subito di tutto il suo patrimonio.

Non fecero il viaggio di nozze, perché l’Azienda non poteva rimanere a lungo priva dei riferimenti di comando. Indugiarono solo alcuni pochi giorni a godersi la villa, facendo delle gite sul lungolago con le auto d’epoca e delle escursioni in battello fino a Luino e Locarno. I successivi anni di matrimonio confermarono che formavano una squadra perfetta ed affiatata. L’Azienda progrediva come non mai e l’entusiasmo di tutti i dipendenti era alle stelle.

Poi, inaspettatamente, Filomena restò incinta. Le era sembrato un vero miracolo. Era sempre stata convintissima di essere sterile: nonostante gli “infiniti” rapporti sessuali senza protezione - che aveva dovuto sopportare per tanti anni - non era rimasta mai gravida!

Gamellini era fuori di sé per la gioia: finalmente aveva un erede a cui lasciare il frutto di tutte le sue fatiche. Filomena, invece, era molto preoccupata, anche se, esteriormente, non palesava la sua ansia. Sentiva di essere troppo avanti con gli anni per una gravidanza. Secondo la cultura atavica delle sue origini, le donne dovevano partorire a vent’anni. Dopo... si rischiava!

Aveva rimuginato a lungo - in preda a terribili presentimenti - che, forse, era meglio rinunciare al bambino. Ma poi - come sempre aveva fatto nei momenti più bui della sua vita - aveva stretto i pugni e dato fondo a tutto il suo coraggio ed a tutta la sua determinazione, per affrontare anche quell’ulteriore prova, il cui esito - anche se incerto e temuto - poteva, infine, dare un senso reale e compiuto a tutta la sua esistenza.

Gamellini volle che la gestazione fosse monitorata dal prof. Angelini, uno dei più rinomati ginecologi di Torino.

La gravidanza di Filomena procedette nel migliore dei modi. Non si era gonfiata e neppure era cresciuta eccessivamente di peso. La gestazione, anzi, le aveva procurato una sorta di rigenerazione cellulare. La pelle aveva assunto una lucentezza particolare e gli occhi erano diventati più grandi e luminosi. Aveva lasciato allungare i capelli, non si

truccava, ma non era mai apparsa tanto bella. Non avvertiva nausea e capogiri ed aveva continuato tranquillamente il suo lavoro nell'Azienda di logistica.

Filomena e Gamellini non avevano voluto conoscere in anticipo il sesso del bambino. Si erano detti che per loro non faceva differenza, ma Filomena, in cuor suo, preferiva un maschio.

L'unico problema, che aveva cominciato a manifestarsi - man mano che il pancione cresceva - era quello psicologico, alimentato dalle stesse paure e dai dubbi che l'avevano inizialmente assalita quando si era accorta di essere incinta. Senza nessuna ragione apparente e nonostante le rassicurazioni del prof. Angelini, aveva iniziato a temere che non tutto potesse procedere per il verso giusto.

Gamellini, per distrarla e dimostrare che tutto era più che normale, non aveva voluto modificare minimamente le abitudini di prima, senza rinunciare quindi a uscire, a frequentare conoscenti e, soprattutto, a trascorrere i weekend nella villa di Paleansa.

Alla fine, giunse la notte in cui Filomena ebbe le doglie!

Alle prime luci dell'alba fu portata nella sala parto della Clinica del prof. Angelini, dove già l'attendevano le ostetriche. Il bimbo era nella posizione giusta, ma lei era agitatissima perché aveva paura di non essere capace di sopportare il dolore del parto naturale. Cominciò ad urlare, tanto che fu necessario somministrarle qualche goccia di valium. Quando, però, vide arrivare il prof. Angelini si acquetò e cominciò a seguire puntualmente tutti i consigli che le venivano impartiti. La rassicurava sapere che Gamellini era aldilà della porta, ma avrebbe voluto che fosse vicino a lei a stringerle la mano. Poco prima delle nove le sembrò che le contrazioni si fossero fermate e che il travaglio si fosse bloccato. Subito dopo, però, sentì una necessità impellente ed irrefrenabile di spingere, come se dovesse scaricarsi. Allora cercò una posizione che le consentisse di spingere meglio, con tutte le sue forze, ed il bambino venne alla luce da solo, senza nessun aiuto. Si sentì spossata, completamente svuotata di energie, ma quando udì l'ostetrica gridare: "E' un maschio" si sentì pervadere da un orgoglio ed una gioia immensi. Quasi non si accorse che Angelini stava mettendole i punti di sutura sul taglio, che le aveva praticato per evitare lacerazioni.

Il battesimo del bimbo avvenne nella cappella della villa di Paleansa. Gli fu imposto il nome di Marco, lo stesso del padre di Gamellini.

Anche se tutto sembrava procedere normalmente, Filomena - nel suo intimo - si rendeva conto che, con la nascita del piccino, qualcosa era profondamente cambiato nel suo modo di concepire l'esistenza: il suo arrivo aveva segnato un punto di rottura con "tutto" il suo tempestoso passato. Inoltre, lei avvertiva - con intimo ed inconfessabile rimorso - la presenza di Marco come qualcosa d'estremamente impegnativo, che le creava un senso d'impotenza e di continua tensione. Riconosceva, però, che in questo Gamellini la supportava pienamente, condividendo i suoi sentimenti ed affrontando insieme il "percorso" di trasformazione degli equilibri alla ricerca di una nuova identità di coppia.

A prescindere dalle ansie di Filomena, il bimbo cresceva benissimo. A nove mesi Marco gattonava e si metteva a sedere da solo. Passava gli oggetti da una mano all'altra, li lasciava e riusciva anche ad afferrarli con due dita.

A un anno era in grado di mettersi in piedi e di camminare appoggiandosi ai mobili. Erano comparse le prime poche parole quali "mamma, pappa, papà, nanna...".

A un anno e mezzo camminava da solo e comunicava con un piccolo vocabolario di una cinquantina di parole. A due anni il vocabolario si era ampliato fino a duecento parole e parlava, anche se in maniera telegrafica.

Il suo sviluppo psicofisico era monitorato periodicamente dal dott. Violante, uno dei

migliori pediatri di Torino, e non dava motivo di nessuna preoccupazione.

A meno di tre anni Marco era diventato un bellissimo bimbo, biondo ed anche molto simpatico. Il linguaggio si era evoluto e faceva continuamente domande su domande. Aveva ricevuto in regalo i suoi libri di fiabe e stava volentieri ad ascoltarne la lettura, ricordando e ripetendo poi le storie. Riconosceva le lettere dell'alfabeto ed i numeri.

In quel periodo Marco era molto solare: sorrideva e cantava sempre. Quando incontrava altri bambini, era il primo ad avvicinarsi e chiedere: "Come ti chiami? Io sono Marco". Per farlo crescere in compagnia di coetanei, avevano fatto una ricerca sui vari asili, posti nelle adiacenze della casa di Torino, e si erano anche consigliati con conoscenti che avevano bimbi della stessa età.

Era stata una decisione molto importante e delicata da prendere. Avevano, infine, preferito una scuola gestita da Suore Maestre, ma con anche delle insegnanti non religiose. Era, sicuramente, un istituto elitario. Ogni anno, le suore formavano una nuova "classetta" di circa venti bimbi, accuratamente selezionati e provenienti dalle famiglie più in vista di Torino. Per otto anni questi bimbi sarebbero cresciuti insieme, fino alla soglia della scuola media. Si sarebbero formate delle amicizie durature, non solo fra i piccoli, ma anche fra le famiglie.

La mattina era la mamma che accompagnava il bimbo all'asilo. Filomena si tratteneva qualche minuto a parlare con le suore ed a scambiare, poi, dei rapidi convenevoli con gli altri genitori. Nel frattempo, Marco era già scappato veloce in classe senza stare a piagnucolare, come gli altri bimbi, per il distacco dai parenti.

La scuola era dotata anche di una simpaticissima mensa, attrezzata con sedie e tavoli in miniatura, dove Marco restava a pranzare in tutta tranquillità. Con grande disappunto dei genitori e, soprattutto, della nonna paterna, si era rivelato un gran goloso, pronto a rubacchiare le merende dei suoi compagni.

Tutto sembrava perfetto!

Marco aveva da pochi mesi superato i tre anni, quando una notte, all'improvviso, aveva cominciato a piangere e ad urlare di dolore.

Il dott. Violante, prontamente accorso, aveva immediatamente notato nell'inguine un gonfiore sospetto, che diventava ancora più evidente quando Marco gemeva e contraeva la muscolatura dell'addome. Aveva subito diagnosticato un'ernia inguinale ed aveva suggerito di far prontamente operare il piccolo, prima che l'ernia si potesse "strozzare". Per avvalorare la sua diagnosi aveva anche infilato il dito nell'inguine per evidenziare la presenza di un foro nella fascia muscolare.

Il dott. Violante aveva, infine, chiamato un'ambulanza per far trasportare, in tutta fretta, Marco all'Ospedale Infantile Regina Margherita, che distava solo dieci minuti d'auto dall'appartamento di Gamellini.

Il mattino del giorno successivo Marco fu operato d'urgenza in anestesia generale. Mediante un'incisione nella piega inguinale, era prima stato identificato il sacco erniario per poi isolarlo, legarlo e sezionarlo alla base del peritoneo.

Quando ritornò dalla camera operatoria, il bimbo era ancora sotto l'effetto della narcosi. Poi, l'anestesia aveva lentamente iniziato a perdere il suo effetto. Marco aveva emesso un gemito ed aveva iniziato a fare dei movimenti. All'improvviso spalancò gli occhi, quasi si fosse destato da un incubo. Istitintivamente portò la mano verso l'inguine, che gli bruciava e gli doleva. I genitori si precipitarono a bloccargli il braccio, temendo che potesse strapparsi i punti di sutura. Allora il bimbo, oramai completamente desto, aveva rivolto al padre lo sguardo smarrito - di chi ha subito un torto ingiustificato - che sembrava voler dire: "Papà io sono un bimbo buono, che vuole bene a tutti. Che ho fatto di male? Perché mi fate questo?".



Comunque, nel corso della visita postoperatoria, il Primario rassicurò i genitori che tutto era andato bene. Aggiunse che voleva trattenere, per tutto il giorno, il piccolo in osservazione, ma che, prima di sera, avrebbe firmato il foglio di dimissione, perché non erano necessarie né medicazioni né rimozioni di punti. Concluse, però, avvertendo che l'ernia era bilaterale e che Marco - dopo circa due mesi - doveva essere nuovamente operato.

Trascorsi alcuni giorni di convalescenza a casa, Marco era ritornato all'asilo. Si notava, però, subito che in lui era successo qualcosa di traumatico. Parlava poco, era stranamente svagato ed aveva perso la sua giovialità. A casa, non ripeteva più le poesie, le canzoncine e le preghiere insegnate dalle suore. Tuttavia, Filomena e Gamellini non erano preoccupati. Ritenevano che sarebbe bastato solo poco tempo al bimbo per dimenticare e riacquistare il suo solito buonumore.

Era primavera inoltrata quando ritornarono all'Ospedale dei Bambini per la programmata seconda operazione di ernia.

Gamellini aveva cercato di spiegare al bimbo, con parole semplici e rassicuranti, il motivo per cui erano ritornati all'Ospedaletto. Marco era palesemente poco convinto, ma, per consolarsi, aveva voluto portare con sé alcune delle sue macchinine preferite.

Poi, si era ripetuto il doloroso cerimoniale dell'intervento: arrivarono, prima la caposala per la preanestesia e, dopo, la barelliera per trasportarlo in sala operatoria. Filomena e Gamellini erano restati nella stanza, in ansiosa attesa, senza profferire parola, con l'amarezza che strozzava la gola.

Anche il secondo intervento fu eseguito in anestesia totale e l'ernia fu perfettamente chiusa. Dopo breve tempo, il bimbo fu riportato in camera, ancora addormentato.

Marco si era risvegliato lentamente, ma, stavolta, senza lamenti. Sembrava intontito ed era restato, quasi inerte, a stringere le sue macchinine. Aveva guardato il papà e la mamma con uno sguardo vuoto, distante, che suscitava un senso di colpa per quell'ulteriore castigo che il piccino riteneva ingiustificato.

Nei giorni successivi, anche a casa, il bimbo era rimasto in uno stato quasi catatonico. Aveva smarrito l'umorismo e l'allegria che lo avevano sempre contraddistinto. Sembrava, poi, che fosse improvvisamente "regredito" perdendo le abilità linguistiche e sociali che aveva in precedenza acquisito.

Aveva, inoltre, assunto dei comportamenti "rigidi", limitati e ripetitivi, quasi ossessivi. Era pervaso da un'irrequietezza, da un'agitazione motoria, che, forse, erano lo sfogo dell'inquietudine interna. Aveva cominciato a coprirsi il volto con le mani, come a volersi estraniare dal mondo, e restava sempre silenzioso. Se gli si poneva una domanda, quasi sempre rispondeva: "Io non lo dico.... niente!". Non giocava più con le sue macchinine. Le agitava, invece, a vuoto, quasi in una sorta di "sfarfallio", e, contemporaneamente, girava freneticamente per casa.

Anche all'asilo le cose non procedevano meglio.

Marco non riusciva a stare un attimo fermo. Sfuggiva gli altri bambini e si appartava per sfogare la sua agitazione con lo sventolio di oggetti e con giri a vuoto, fino a sfinirsi.

Le suore non erano preparate ad affrontare una tale situazione. Di conseguenza il bimbo restava quasi sempre da solo, per tutte le ore della scuola.

Filomena e Gamellini avevano sperato che, col passar del tempo, Marco avesse potuto, pian piano, dimenticare il trauma dei due interventi di ernia. Confidavano che le cose si fossero potute sistemare da sole, facendo riacquistare al bimbo il carattere, la socialità e le competenze di prima. Invece la situazione sembrava peggiorare di giorno in giorno.

Furono le Suore ad incitarli: "Perché non fate vedere il bimbo a qualche specialista?"

Forse sarebbe sufficiente una pasticchina per calmarlo!”.

Il dott. Violante era rimasto molto allarmato dalla comparsa di sintomi così preoccupanti. Aveva, quindi, raccomandato di sottoporre – al più presto - Marco ad una visita specialistica da parte del professor Fabbri, un neuropsichiatra infantile noto a livello internazionale.

Fabbri insegnava Psichiatria dello Sviluppo e svolgeva la sua attività clinica presso l’Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico “Stella Vesperis” di Rivatirrenia, una cittadina balneare posta all’estremo lembo ligure della Costiera di Levante.

“Stella Vesperis” era un Istituto pediatrico complesso e multidisciplinare, con circa trecento dipendenti e molti allievi. Vi operavano clinici, ricercatori e docenti universitari di prestigio internazionale. Venivano utilizzate tecnologie e metodologie avanzate per assistere i disturbi più gravi che potevano colpire un essere umano nel suo periodo di crescita e di formazione.

Fabbri non era molto alto ed era un tantino in sovrappeso. Vestiva sempre in modo casuale sotto un camice stazonato e perennemente sbottonato. Le attività scientifiche e didattiche, i convegni, le pubblicazioni, le visite ed il lavoro in corsia gli lasciavano ben poco tempo libero, ma Fabbri coltivava la segreta passione per tutta la buona musica, con una particolare predilezione per Mozart e Rossini.

Durante le visite Fabbri parlava pochissimo, lasciando agli interlocutori la libertà di esporre i problemi nei modi e nei tempi più graditi, liberandoli dall’assillo della fretteosità. Le visite duravano circa quaranta minuti, ma, se l’argomento del colloquio era cruciale, il tempo si poteva estendere quasi all’infinito, perché era abitudine di Fabbri di non lasciare nessun problema sospeso o rimandato.

Bastò una sola occhiata a Fabbri per emettere, più che la diagnosi, la sentenza: “Questo è un caso di autismo!”. Poi, per rompere il gelo che era sceso nello studio, soggiunse: “Si potrebbe tentare qualche seduta di psicoterapia per farlo “sciogliere” un pò”.

La visita si trasformò, quindi, in una sorta di lezione su quel disagio infantile. Come in un’intervista, le domande di Filomena e Gamellini si susseguirono incalzantemente fino a quella finale, la più importante: “Che ne sarà di lui? Che cosa succederà fra dieci e fra venti anni?”.

Filomena e Gamellini si trovarono, loro malgrado, ad affrontare - ed accettare - una delle malattie pediatriche più controverse e difficili da curare. Le ipotesi scientifiche iniziali - a livello internazionale – avevano, difatti, ritenuto che un bambino autistico fosse stato neurologicamente sano e che la causa del disagio fosse individuabile solo in un ipotetico "rapporto inadeguato" con la madre.

Tuttavia, questa teoria si era, in seguito, rivelata infondata. Aveva, però, per decenni, indirizzato i piccoli pazienti ed i loro nuclei familiari esclusivamente verso trattamenti di dubbia utilità terapeutica, creando, inoltre, nelle madri degli ingiustificati sensi di colpa. Solo molto dopo si sarebbe accertato che l’autismo era una malattia neurologica, le cui cause erano ascrivibili alla genetica e, soprattutto, all’epigenetica. I ricercatori erano, infatti, pervenuti alla conclusione che la malattia poteva essere scatenata dall’effetto combinato di una predisposizione congenita e di fattori esterni, quali l’assunzione di alcuni farmaci ed anestetici.

Tuttavia, Filomena e Gamellini erano delle persone di polso. Dopo i primi giorni di abbattimento avevano subito reagito in maniera più che positiva, considerando quella prova come una sfida, piena di ostacoli, che andava, comunque, affrontata risolutamente. Anche se l’autismo di Marco si prospettava un percorso incerto ed arduo da percorrere, loro avrebbero garantito al piccino tanto amore, il giusto supporto scolastico, medico e

sociale, per consentirgli di vivere una vita piena ed appagante, ricca di stimoli e di esperienze, tra cui la possibilità di istruirsi, di praticare uno sport, di viaggiare, di avere un'occupazione, di mantenere comunque delle relazioni sociali ed interpersonali.

Seguendo, poi, le indicazioni del prof. Fabbri, si rivolsero alla divisione di neuropsichiatria infantile dell'Ospedaletto di Torino per organizzare le suggerite sedute di psicoterapia mirate a "sciogliere il blocco" che attanagliava Marco.

La dottoressa Vera Stocchi era una ragazza piccola e magra, con una simpatica zazzera di corti capelli biondi. Aveva un inconfondibile accento veneto e sembrava molto motivata. Sotto il camice indossava, immancabilmente, pantaloni e polo, in estate ma anche in inverno, quando si difendeva dal freddo con pesanti maglie jacquard.

Si era laureata in medicina a Roma. Aveva, poi, conseguito una specializzazione in trattamenti psicoterapeutici, di tipo sistemico – relazionale. Anche se non aveva ancora trent'anni, già lavorava come aiuto presso la divisione di neuropsichiatria infantile dell'Ospedale Infantile Regina Margherita. Era sposata con un collega, ma le terribili malattie pediatriche, di cui era testimone tutti i giorni, la trattenevano dall'aver figli.

La sua preparazione la portava a ricercare le cause del disagio dei bambini, da lei seguiti, essenzialmente in un possibile squilibrio dei rapporti all'interno del nucleo familiare. Tale scompenso, infatti, avrebbe potuto generare delle tensioni emotive e, di conseguenza, il malessere nei piccoli pazienti. Vera, pertanto, riteneva che il bimbo, attraverso i sintomi esteriori del disagio, esprimesse un'indiretta richiesta d'aiuto, che coinvolgeva tutti i membri della famiglia.

In base a questa convinzione, Vera aveva esteso i trattamenti psicoterapeutici anche a Filomena e Gamellini. La Stocchi organizzò subito degli incontri bisettimanali con Marco presso la sede di un'Associazione di Volontariato non molto distante da casa Gamellini. Aveva voluto, così, evitare possibili traumi al piccolo per il ritorno all'Ospedaletto.

Le terapie col bimbo erano basate sul "gioco" ed erano finalizzate, tramite l'uso di supporti visivi e tattili, all'apprendimento, al controllo dell'emotività ed allo stimolo delle abilità sociali. Durante le sedute Vera restava, comunque, molto attenta ad un possibile sovraccarico sensoriale, che alcuni bambini autistici potevano avvertire. Oltre ai suoi interventi, la Stocchi aveva predisposto, per Marco, anche dei trattamenti di logopedia e psicomotricità per stimolare il recupero del linguaggio.

Purtroppo, però, con grande delusione dei genitori, le sedute di psicoterapia – sia individuali che di coppia - anche se eseguite a centinaia, non avevano portato a nessun risultato apprezzabile.

Filomena e Gamellini avevano, comunque, cercato di organizzare la loro vita familiare in un modo il più possibile normale. Durante la settimana restavano nell'appartamento di Torino e nei weekend si trasferivano a Paleansa.

Filomena si era adattata a lavorare part time nell'azienda, mantenendosi comunque sempre informata su ogni problema e pronta ad intervenire per qualsiasi evenienza.

Il bimbo, pur con tutte le sue pesanti problematiche, cresceva bello, dolcissimo e buffo e colmava con la sua presenza la vita dei genitori. Restavano, però, un sottofondo di amarezza ed un cruccio persistente, concentrato sulla sicurezza del suo futuro, anche in rapporto alla loro età non più verde.

Il tempo passava. Marco frequentava la scuola elementare pubblica, aiutato da un bravo insegnante di sostegno. Aveva, purtroppo, dovuto iniziare ad assumere – anche se in quantità ridotta - dei psicofarmaci che riducevano la sua irrequietezza psicomotoria. Andava, infine, regolarmente in piscina e si sottoponeva anche a trattamenti d'ippoterapia. Proprio nel corso di una di quelle sedute gli fu scattata la splendida foto, in cui Marco, in

groppa al destriero, appariva sicuro e sorridente. La felicità, espressa dall'immagine, era tanto evidente che la foto fu ingrandita, incorniciata ed appesa in bella evidenza nel salotto della villa sul lago.

Il periodo delle prove, tuttavia, non era ancora finito per Filomena.

Una domenica, subito dopo pranzo, Gamellini era partito di gran carriera con la sua Porsche 356 coupé nera per partecipare ad un motoraduno a Domodossola. Aveva lasciato Filomena e Marco nella villa di Paleansa.

L'antica Strada del Sempione era una tortuosa strettoia, caratterizzata da un susseguirsi continuo di curve e controcurve cieche. Fu così che Gamellini, abbagliato dal sole del pomeriggio, incontrò la fine della sua esistenza, andandosi ad accartocciare frontalmente - con la sua bella e preziosa auto d'epoca - contro un autocarro che procedeva in direzione opposta.

Solo dopo la disgrazia Filomena poté comprendere appieno quanto bene volesse a suo marito e come la sua scomparsa fosse una vera tragedia per lei e suo figlio.

Le sembrò che il mondo intero all'improvviso le fosse crollato addosso. Superata a stento la disperazione dei primi momenti, non era riuscita, comunque, ad elaborare il lutto. Anche a distanza di settimane dalla disgrazia, ogni suo pensiero continuava a rimanere appuntato, in modo martellante, su quel tragico avvenimento. Il dolore, che non l'abbandonava, la spingeva, inevitabilmente, all'esame di tutta la sua vita. Ritornando indietro - anno dopo anno - riemergevano nella sua mente i ricordi delle sue passate tribolazioni: la miseria della sua famiglia; gli stupri di don Ciccio Scicchitano; le maldicenze dei suoi compaesani; le persecuzioni di donna Vitalba; lo sradicamento dalla sua terra; la prostituzione cui era stata costretta per sopravvivere; la vita solitaria fino al fidanzamento con Gamellini.

Priva del sostegno di suo marito, l'agghiacciava, soprattutto, l'incertezza del futuro suo e di suo figlio, portandola, giorno dopo giorno, sull'orlo della disperazione. Quello che maggiormente la tormentava era la terribile constatazione che Marco era solo e privo di una cerchia - larga, solida ed amorevole - di familiari: in caso di sua malaugurata mancanza, il bambino sarebbe stato affidato a persone del tutto estranee oppure ai suoi sconosciuti parenti calabresi.

Filomena iniziò, quindi, ad esaminare - con la freddezza che l'aveva contraddistinta fin dalla giovinezza - ogni possibile soluzione per mettere in completa e perfetta "sicurezza" il suo bambino.

Riconosceva, innanzitutto, che era stata proprio lei a voler troncare - fin dal momento della sua partenza dalla Calabria - qualsiasi contatto con la sua famiglia. Intimamente, infatti, aveva sempre provato un sordo rancore verso i suoi genitori, rei di averla mandata, poco più che bambina, al "servizio" di don Ciccio Scicchitano. Lucidamente, poi, si rendeva conto della difficoltà - se non dell'impossibilità - della creazione di un immediato rapporto affettivo fra i suoi parenti e Marco. Ma - per quanto remota essa fosse - lei non voleva tralasciare di esplorare anche questa opportunità.

Filomena aveva, d'altronde, mantenuto un unico tenue legame con la sua terra d'origine. Per le ricorrenze non aveva mai trascurato di inviare dei brevi scritti ad una sua cara amica d'infanzia, di nome Assunta. Con quei messaggi si era tenuta informata sui principali avvenimenti del suo paese ed aveva anche fornito delle sintetiche notizie sulle sue più importanti vicissitudini. E proprio ad Assunta aveva comunicato, per lettera, la sua intenzione di ritornare in Aspromonte per un breve soggiorno con suo figlio:

Torino, 12 giugno 1988

Assunta, amica mia carissima,

ti scrivo per metterti al corrente dei recenti e gravi avvenimenti che hanno colpito la mia famiglia.

Devo, infatti, comunicarti che, purtroppo, mio marito ha perso la vita in un terribile incidente stradale, lasciandomi sola con un bambino, che, come già sai, ha molti problemi e richiede tantissime cure.

Anche se qui sono circondata da persone buone ed affezionate, ti confesso che inizio ad avvertire fortemente la mancanza di legami familiari e la nostalgia delle amicizie della mia prima giovinezza. Ricordo spesso, con rimpianto, le feste del nostro paese, che tanto ci entusiasmano quando eravamo bambine.

Ho pensato, così, di tornare per la ricorrenza di S. Alessio e di trascorrere nel nostro paese le ultime due settimane di agosto.

Avremo, così, modo di parlare lungamente e dettagliatamente di quello che è successo – a te e me – in tutti questi tanti anni trascorsi dalla mia partenza. In attesa di poterti incontrare, ti abbraccio forte con affetto.

Tua Filomena

Filomena aveva temuto che il viaggio in aereo da Torino a Reggio Calabria potesse impaurire suo figlio, scatenando le sue fobie. Inaspettatamente, invece, Marco si era mostrato entusiasta del volo. Le hostess lo avevano viziato con dolciumi e piccoli doni e lui era rimasto tranquillo ed incantato a guardare le nuvole attraverso il finestrino.

Allo sbarco – mentre era ancora sulla scaletta - Filomena aveva respirato a fondo l'aria calda ed asciutta della sua Calabria; le aveva infuso un senso di languore, rilassandola e, quasi, invitandola ad abbandonarsi, a scacciare ogni pensiero e l'incombente preoccupazione per l'incontro con i suoi parenti e compaesani. Aveva lasciato, quindi, che il senso d'appartenenza alle proprie radici affiorasse e la pervadesse. A dispetto della sua natura schiva e nonostante il recente lutto, si sentiva, poi, forzata alla loquacità, allo spontaneo uso del dialetto, all'esuberanza, all'espansività ed alla convivialità.

All'uscita dell'Aeroporto trovarono, pronta ad attenderli, la vettura con autista, che doveva condurli a destinazione. Il viaggio durò meno di due ore. Filomena era rimasta silenziosa a guardare i panorami che scorrevano lungo la Costa dei Gelsomini, lasciandosi travolgere dall'onda della nostalgia. Attraversarono Saline Joniche, Melito di Porto Salvo e le Marine di Bova, di Palizzi e di Brancaleone, per poi svoltare verso l'interno ed arrampicarsi lungo tortuosi tornanti fino agli 800 metri di altitudine del suo borgo nativo.

La notizia dell'arrivo di Filomena aveva messo in subbuglio il suo paesetto: era, infatti, noto oramai a tutti come avesse fatto fortuna e fosse diventata ricchissima. Pertanto, il Consiglio comunale si era riunito ed aveva deliberato all'unanimità di ampliare il programma della celebrazione del Santo Patrono, includendovi anche i festeggiamenti per il suo ritorno alle origini. Così, quando l'auto si arrestò nella piazza principale, Filomena ebbe la sorpresa di trovare ad attenderla una banda ed una piccola folla, con alla testa il

Sindaco Talarico, l'Arciprete don Sebastiano, il farmacista dott. Mancuso ed il Maresciallo Esposito, comandante della locale Stazione dei Carabinieri.

Il Sindaco le aveva rivolto, con il suo marcato accento calabrese, un discorsetto di benvenuto, prolisso e denso di retorica. Una bambina aveva recitato una poesia e le aveva consegnato un fascio di fiori. Infine, mentre la stonata banda di ottoni suonava l'inno nazionale, si era levato uno spontaneo e convinto applauso.

Al termine della cerimonia Filomena fu sequestrata dalle Autorità cittadine e condotta in processione all'alloggio, per lei già predisposto a poca distanza. Mentre veniva trascinata via, aveva potuto, comunque, intravedere, fra la folla, sua madre in lacrime ed i volti arcigni dei suoi due fratelli. Non era riuscita, però, a comprendere per quale motivo erano rimasti nascosti e timorosi di farsi avanti.

Nel paese non v'era un albergo e neppure una locanda. Tuttavia il dott. Mancuso si era sentito sopraffatto dall'onore di poter ospitare Filomena ed il suo bambino in un quartierino sfitto, al primo piano del palazzetto di sua proprietà - posto sulla piazza, a lato della Chiesa Arcipretale e di fronte al Municipio - al cui pianterreno si apriva l'unica farmacia del circondario.

L'appartamentino era molto luminoso ed accogliente, anche se arredato in modo essenziale. Era, soprattutto, incantevole la grande terrazza che di lato guardava la piazza, ma sul cui fronte si apriva lo scenario sconfinato della vallata con la vista lontana della linea azzurra del mare. Volgendo, invece, lo sguardo verso l'interno del paese, si scorgevano le case di pietrame e argilla, con i tetti a falde inclinate e la copertura a coppi. Dalla piazza si irradiavano le stradine del centro abitato, tanto strette da poter essere percorse unicamente con animali da soma. Le costruzioni più distanti si abbarbicavano come in un presepio - una sopra l'altra - lungo il costone montuoso ed erano accessibili solo con viottoli pedonali che seguivano orizzontalmente il pendio.

Filomena attese per due giorni che i suoi familiari si facessero vivi al palazzetto del farmacista.

Il terzo giorno decise di prendere l'iniziativa. Chiese, quindi, al Sindaco la cortesia di farla accompagnare alla "Contrada dell'Infernetto", dove si trovava l'angusta catapecchia di tre stanzette, dove lei era vissuta fino a quattordici anni con la sua famiglia. Trovò sua madre da sola. Mostrava sul volto, raggrinzito e cotto dal sole, tutto il peso dei suoi settantacinque anni, vissuti nella miseria e nell'ignoranza. Vestiva un lungo camicione di cotone scolorito, che una volta era stato di colore celeste. Un fazzolettone rosso sbiadito - annodato indietro, sulla nuca - le copriva la testa, lasciando sfuggire sulla fronte e sulle orecchie delle ciocche di capelli di un bianco giallognolo. Ai piedi calzava gli zoccoli di legno dei contadini.

Filomena restò commossa nell'incontrare dopo tanto tempo sua madre. Esplorò con lo sguardo la catapecchia e fu pervasa da un senso di pena nel notare che nulla era cambiato: lo stato di estrema povertà - tuttora impresso nei suoi ricordi d'infanzia - era purtroppo confermato.

La vecchia era restata ammutolita per la visita inaspettata e fu Filomena a doverrompere l'imbarazzo: "Matri, comu stati? Quantu tempu jè passatu. Pecchè nun mi aviti salutatu ca do arrivamu. Chistu picciuliddu jè miu figghiu Marco, vostru niputi".

La mamma aveva continuato a restare - per alcuni lunghi, pesanti istanti - silenziosa. Poi, non era riuscita più a contenersi e, in tono stizzoso, era esplosa:

"Pecchè? ...Vvoi propriu sapiri pecchè? ...E tu vogghiu diri pecchè nun ti avemu salutatu, iu e i to' frati. Pecchè ti si scurdata ri nuatri... ti si catafottuta di la nostra miseria. Mentri tu facèvi a gnura ccu i milioni o nord... nuatri cca a stari a crepàri ri fami!".

Filomena quelle accuse non le poteva sopportare, sentì il sangue montarle alla testa e

passò all'attacco:

“Matri, ma comu faciti a diri... a pinsari chiste còsi? Iu ero 'na picciridra... 'na criatura... virgini... innocenti... e vuatri mi aviti vinduta a don Ciccio Scicchitano. Cchiù si vinti anni haju patito. Figghia vuostra ero... carni di la vuostra carni... sancu du sancu vuostru. Mi aviti lassata sula, sienza aiutu, pi manu ri 'n tintu malandrinu. Milli notti haju passatu a cianciri... milli vùoti haju prigatu a Maronna ri fàrimi moriri... pecchè nun ci a facivo cchiù a suppartari chidda vita de mpiernu. Nun mi aviti difisu... quannu u calitru di la genti mi avi appiritata a iriminni do' paìsi. Nun mi aviti salutatu mancu quannu sunnu partita pi u nord. Sulu quannu aviti mparatu chi avìa assai sordi, vi siti ricurdati ri aviri 'na figghia. Ma u sapiti, matri, chi, pi campàri a u nord, mi jè tuccàtu puri ri fari a buttanàzza?”. A quelle parole, la vecchia era sbiancata. Aveva cominciato a tremare ed a singhiozzare. Mentre gli occhi stanchi si riempivano di pianto, era riuscita soltanto a dire: “Jè a miseria chi ci fa scurdari c'amu u stissu sancu e ci metti unu contru l'altro pi interessi”.

Si era poi volta verso Marco, che – terrorizzato dal litigio - era caduto in preda alle proprie stereotipie. Lo aveva scrutato a lungo ed aveva chiesto:

“Ma che tene stu picciuliddu? Pecchè nun parla? E chi sunnu tutte chiste mosse chi fa?”. Tese, poi, le braccia e lo invitò: “Vèni Marco, vèni niputi miu pi vrazzu a to nanna”. Il piccolo, però, si sottrasse alla richiesta di quella – per lui - estranea e si nascose impaurito dietro la sua mamma. Sbollita l'ira, le due donne non poterono, però, più trattenersi dall'abbracciarsi. Le calde lacrime liberatorie, che erano sgorgate copiose ad entrambe, avevano – via via - dilavato ogni rancore, lasciando, al suo posto, una grande serenità. Filomena si era trattenuta a lungo a parlare – mano nella mano - con sua madre, mettendola a corrente di tutti gli avvenimenti – sia belli che tragici – dei suoi ultimi anni. Il bimbo, infine, aveva accettato di essere abbracciato ed era rimasto sulle ginocchia della nonna per tutto il lungo colloquio.

Già scendeva la sera quando lasciarono la catapecchia per tornare al quartierino del dott. Mancuso. Prima di salire in macchina, Filomena si voltò indietro, per un ultimo saluto. Si rese, così, conto che quella era stata l'ultima volta che aveva visto sua madre.

Il giorno del Santo Patrono fu particolarmente piovoso. Assunta - per ravvivare i ricordi della loro adolescenza – aveva invitato Filomena e Marco per cena a casa sua.

Le pietanze - dal caratteristico sapore piccante - erano tipiche della tradizione contadina calabrese. L'antipasto consisteva in tanti stuzzichini, fra cui: “la 'nduja” spalmata sulla “pitta”; il caciocavallo; i caprini; i peperoncini rotondi, farciti di tonno, acciughe e capperi. Come primo arrivò un assaggio di “Fileja con nduja, ceci e soppressata”. Il secondo era costituito dalle “Mulingiani chini”, imbottite di carne macinata, uova, pecorino e provola ed annegate nel sugo di pomodoro. Ma fu il dolce a far esplodere la commozione: si trattava dei “turdilluzzi”, la pignolata calabrese al miele.

Con sua grande meraviglia, poi, Filomena aveva dovuto constatare come suo figlio - sempre tanto schizzinoso nel mangiare - avesse assaggiato di gusto tutti quei cibi, di forte sapore e per lui sconosciuti.

La pioggia era cessata proprio mentre stavano uscendo dalla casa di Assunta. Si era aperto uno squarcio nelle nubi, lasciando intravedere le stelle che brillavano nell'aria tersa.

Trovarono le strade del paese stranamente vuote, perché tutte le persone erano contemporaneamente a cena, ma prima delle ventitré tutti erano scesi ad affollare la piazza, addobbata dalle luminarie.

Don Sebastiano aveva lasciato il portone della Chiesa spalancato ed, in fondo, si scorgeva

la statua del Santo Protettore, illuminata da centinaia di candele e lumini.

Infine, giunsero a festeggiare anche la stonata banda di ottoni ed i tradizionali gruppi folcloristici.

Un quarto d'ora prima della mezzanotte cominciarono a rimbombare i primi botti e Filomena e Marco corsero all'appartamento per affacciarsi dal balcone. Erano i privati che avevano iniziato a festeggiare in anticipo, perché ai rintocchi della mezzanotte ebbe inizio l'imponente spettacolo pirotecnico del Comune.

Le esplosioni avvenivano quasi a perpendicolo sul terrazzo ed il rumore era assordante. Le "bombe a stelle" e "colpo scuro", tipiche dei fuochi notturni, all'apertura producevano un nuvolo di "stelle" seguite poi da un detonante botto. Alcune "stelle" erano monocolori, altre multicolori, con effetti bicolore rosso e verde o anche tricolore rosso, azzurro e bianco.

Lo spettacolo proseguì lunghissimo con un'incalzante serie consecutiva di lanci.

Il finale fu grandioso a dimostrazione che il pirotecnico era un vero artista, plasmando l'esecuzione in tanti "registri" consecutivi di bombe ed armonizzando il tutto con gusto e simmetria.

Lo spettacolo aveva completamente assorbito Filomena e solo al termine cercò con lo sguardo Marco per chiedergli se gli era piaciuto, ma il ragazzino non c'era. Allarmata, Filomena entrò in casa e lo trovò rannicchiato in un angolo, impaurito e piangente, con gli occhi chiusi e le mani strette sugli orecchi.

Marco non si era divertito per nulla. Era rimasto terrorizzato dalle esplosioni assordanti e dai fuochi che sembravano piombargli sulla testa.



Prima di ripartire per Torino, Filomena aveva voluto lasciare, nelle mani di don Sebastiano, tre assegni, ciascuno da venti milioni di lire, da consegnare a sua madre ed ai suoi fratelli. Solo mentre li compilava, si era resa, finalmente, conto di quanto quel denaro sarebbe stato di aiuto per i suoi familiari. Questa riflessione non era bastata, purtroppo, ad acquietare i rimorsi suscitati dalle parole di sua madre.

Al rientro a casa, Filomena aveva dovuto ammettere che - a prescindere dalle forti emozioni che aveva avvertito nel ritornare alle sue origini - il suo viaggio in Calabria era



stato un vero fallimento. Il vero scopo del suo rimpatrio era rimasto, purtroppo, disatteso: in caso di necessità, nessuna persona del suo paese sarebbe stata in grado di prendersi cura di Marco, nei modi che lei immaginava e sperava!

Filomena aveva dovuto trovare, comunque, una stabile e soddisfacente soluzione per la futura sicurezza di Marco.

Innanzitutto, nella sua lungimiranza, si era resa conto che le sarebbe stato impossibile guidare da sola l'azienda di famiglia, anche perché il suo tempo era assorbito dalla cura di suo figlio.

Decise così di accettare la proposta di una multinazionale di logistica per la cessione della ditta di autotrasporti. Pretese, però, che nessuno dei dipendenti fosse licenziato o, comunque, penalizzato dal cambio di proprietà.

Incaricò una casa d'aste per la vendita di tutta la collezione delle auto d'epoca. Andarono a ruba, a dimostrazione del grande fiuto per gli affari di Gamellini.

Con i proventi delle vendite, Filomena, animata da paziente tenacia, fiducia, ottimismo e volontà ferrea, aveva subito dato corso alla realizzazione, nel contesto della villa di Paleansa, di una "casa" per persone con problemi di handicap mentale, che potesse offrire, in un ambiente il più possibile familiare, tutte le opportunità di lavoro e di svago a loro precluse in un ambiente "normale".

Innanzitutto, a lato della villa settecentesca, ben integrato nel contesto storico e paesaggistico, fece costruire un elegante fabbricato di tre livelli. Al primo ed al secondo piano erano ubicate le camere riservate agli ospiti, mentre al piano terra erano poste la sala pranzo, i saloni di soggiorno e la cucina.

Fece adattare gli spazi, ampi e luminosi, della rimessa, in modo da creare un "Centro" dove ubicare i laboratori per le attività ricreative, lavorative, culturali e di riabilitazione. Tutto intorno fece costruire un grande porticato utile per prolungare le varie iniziative anche all'aperto. Alle spalle del "Centro" fu realizzato un ampio piazzale e furono impiantati un orto ed un frutteto, da destinare alle attività agroalimentari.

Al centro del parco, dove prima c'era un largo spiazzo erboso, fece costruire la grande piscina, dai cui bordi si poteva godere, a 360 gradi, la vista della dolce collina del Monteverde e del lago.

Infine, proprio in fondo al giardino, dove la proprietà si affacciava sul lago, fece edificare una moderna villa a due piani, dove potessero essere accolti quegli ospiti maggiormente bisognosi di riservatezza.

Per le vacanze al mare acquistò e fece ristrutturare un albergo, piccolo e vecchiotto, a Rapallo.

Dovendo attribuire un nome a tutto il complesso, Filomena ritenne che quello più rappresentativo fosse "La Casa di Marco".

Per ultimo, dovette risolvere il grosso problema della gestione dell'opera, in quanto tale conduzione avrebbe dovuto necessariamente prescindere dalla sua presenza e continuare indefinitamente nel tempo.

Su suggerimento dei suoi consulenti finanziari, decise di costituire una Società a responsabilità limitata, guidata da un Consiglio d'Amministrazione, in cui sedevano banchieri, commercialisti, notai ed avvocati di sua stretta fiducia. Maddalena ne avrebbe mantenuta la Presidenza fino a quando le forze fisiche e le capacità mentali l'avrebbero consentito. In seguito, tale carica sarebbe passata ad una persona designata da S. E. il sig. Prefetto.

Anche la Società fu denominata "La Casa di Marco" perché, comunque, la proprietà restava tutta saldamente in mano agli eredi Gamellini.

Filomena si ritirò, quindi, a vivere con Marco nella villa settecentesca, mentre, man mano,

le nuove strutture ricettive si riempivano di ragazzi disabili, di età paragonabile a quella di suo figlio.

Marco aveva ventisette anni quando sua madre avvertì che le sue energie vitali stavano venendole meno.

Filomena si sentiva, comunque, appagata. Aveva fatto tutto quello che era nelle sue possibilità e capacità per assicurare a suo figlio la sicurezza, il benessere, la felicità ed, in generale, un alto livello di qualità della sua vita, per tutto l'arco della sua esistenza.

Man mano che l'intervista procedeva, l'interesse di Ruggero si era ravvivato, passando dal tedio al coinvolgimento, per pervenire, in ultimo, all'immedesimazione per le vicende che il suo ospite gli aveva narrato.

Infine, al termine del colloquio, Di Giulio guidò Ruggero alla visita dei vari edifici della struttura.

Prima entrarono nel fabbricato più grande, che, in realtà, era un piccolo albergo con stanze singole e a due letti. Le camere erano luminose ed arredate con colori allegri e vivaci. La sala da pranzo al piano terra era elegante, con la cucina a vista e profumava di pulito. Il soggiorno con la televisione era ammobiliato con comodi divani.

Infine, entrarono nel "Centro". Il grande fabbricato era stato ripartito, mediante divisorii bassi, in tanti locali, dove si praticavano le varie attività.

Gli spazi iniziali erano occupati da alcuni telai manuali, dove operavano delle donne, non più giovani e con chiari segni di disabilità. Di Giulio spiegò che lì erano prodotti dei piccoli tappeti, ma anche borse, tovagliette, copriletto, cuscini ed altri oggetti d'arredamento, che poi erano venduti ai negozi di souvenir del circondario, gratificando gli ospiti di un guadagno, seppur simbolico, del loro lavoro.

Dopo l'area destinata ai telai ed alle manifatture, c'era uno spazio riservato al bricolage, dove un tipo bizzarro aveva arrotolato un giornale a forma di megafono e cantava a squarciagola.

In successione, c'era la bottega di parrucchiere e barbiere, perfettamente attrezzata, dove gli ospiti della struttura si recavano per acconciarsi e sbarbarsi.

In fondo al fabbricato, le larghe vetrate della sala lettura si aprivano sul panorama annuvolato del lago. Su di un ampio tavolo erano sparse svariate riviste e le copie, fresche di stampa, dei quotidiani. Fra gli altri lettori, comodamente seduto in poltrona, vi era un distintissimo signore di mezz'età, elegantemente vestito con giacca, cravatta e panciotto, che indugiava in attesa dell'ora di pranzo. Il Direttore, a bassa voce, lo indicò a Ruggero: "Quel signore che sfoglia il giornale è...Marco. È lui il padrone di tutto qui!".

L'impressione immediata, che se ne ricavava, era di un piccolo mondo tutto raccolto su sé stesso e proteso all'autosufficienza per ridurre al minimo la dipendenza ed i contatti con l'esterno.

Ancora più opprimente era la constatazione che in quel mondo vivevano solo persone di età avanzata. L'unica ventenne era una ragazza, impiegata come operatrice, che aveva un grosso pancione e che, a breve, sarebbe andata in maternità.

Allora risultò lampante l'errore commesso dalla Fondatrice!

Filomena, nella sua ossessione di garantirne la sicurezza ed il benessere, aveva circondato Marco di ragazzini "tutti" della sua età. E tutti erano cresciuti ed invecchiati insieme, senza che fosse stato previsto alcun ricambio generazionale.

Dopo qualche tempo, Ruggero venne poi a sapere che "La Casa di Marco" era diventata una RSA, una Residenza Sanitaria per Anziani.